

«FU UNO STATISTA, LA SUA ASSENZA PESERÀ»

«I carabinieri lo cercavano, lo ospitai»

Cossiga: «Offrì la sua collaborazione nel sequestro Moro»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

«I carabinieri lo cercavano per tutta Roma e lui dormiva tranquillo negli appartamenti del presidente del Senato. Cioè del sottoscritto». Ricorda e sorride, Francesco Cossiga. «Cose che succedono soltanto in Italia...». Era una mattina di inizio estate del 1984 e di lì a poche ore avrebbe attraversato la città il corteo funebre di Enrico Berlinguer. E Yasser Arafat aveva voluto assolutamente essere presente. «Il problema era che, a quel tempo, il leader dell'Olp era un ricercato, inseguito da un mandato di cattura del giudice Mastelloni per l'abbattimento dell'aereo militare Argo 16, e se avesse messo piede in Italia avrebbe dovuto essere arrestato. Perciò, quando sbarcò a Ciampino, fu immediatamente

prelevato e scortato dai Nocs della polizia fino a Palazzo Giustiniani, dove si riposò assieme ai suoi. I carabinieri arrivarono all'aeroporto, guarda caso, con dieci minuti di ritardo. E così, più tardi, Arafat poté partecipare ai funerali di Berlinguer fianco a fianco con leader di partito e rappresentanti delle istituzioni. E sempre scortato dai Nocs».

Presidente Cossiga, era il suo primo incontro con Arafat?

«Sì, ma non il primo contatto. Negli anni Settanta avevo avuto dei faccia a faccia con membri dell'Olp. Con il capo dei loro Servizi segreti, che incontrai nei locali messi a disposizione dal generale Santovito, responsabile del Sismi. E poi, da ministro degli Interni, con Nemer Hammad, il rappresentante dei palestinesi in Italia, con il quale stringemmo un accordo molto semplice: noi avremmo garantito la sua sicurezza e i palestinesi si impegnavano a non compiere od organizzare azioni terroristiche sul nostro ter-

ritorio. Concedemmo loro di tenere nelle loro sedi armi pesanti e di girare per la città con armi corte, rivoltelle. In cambio, ogni giovane della loro gente, qualsiasi passaporto avesse, doveva essere rimpatriato se noi lo richiedevamo. Funzionò».

E' vero che nel '78 Arafat si offrì di collaborare per la liberazione di Aldo Moro?

«Sì. Vidi Nemer Hammad che mi riferì la proposta di Arafat: si offrivano di infiltrare le Br. Ma allora l'Olp aveva già smesso di addestrare i terroristi italiani e l'operazione avrebbe richiesto troppo tempo. Perciò fu accantonata. In quegli anni, pur non essendoci mai incontrati, fra me e Arafat era nato perciò un rapporto. Tanto è vero che ci scambiavamo gli auguri di Natale e conservo un bellissimo presepe, regalo del leader palestinese, fatto dai cristiani dell'Olp».

Presidente, ricorda quando agli inizi degli anni

Ottanta, Arafat venne in Parlamento e si rifiutò di separarsi dalla sua rivoltella? Fu un mezzo incidente...

«Certo che lo ricordo. Ma non capivo allora che cosa ci fosse di tanto strano e continuo a non capirlo. Quando ero presidente della Repubblica, venne un ospite arabo a Roma, un capo di Stato e trascorse la notte al Quirinale. Bene, nel Corridoio dei passi perduti dormirono svariati uomini della sua scorta, sdraiati su stuoie e armati di tutto punto, con tanto di sciabole sguainate al fianco. Nessun mediorientale rinuncia a difendersi da sé...».

Chi era l'ospite?
«Non glielo dico. Perché dovrei rovinare i rapporti con questi amici? Era un monarca...».

Come si conciliano il legame amichevole con Arafat e la sua fama di alleato di ferro degli americani?

«Con il fatto che soltanto chi è amico degli Usa e crede che siano una grande democrazia

formare preventivamente dei contatti e di non tramare alle spalle degli Stati Uniti. Per intenderci, sono cose consentite a persone come me o come Massimo D'Alema, non a Romano Prodi».

Presidente, lei in seguito ha incontrato altre volte Arafat. Lo considera uno

statista o un leader corrotto, protettore del terrorismo e con un passato, lui stesso, da terrorista?

«Lo considero uno statista e la sua scomparsa costituirà un grave problema per tutta l'area mediorientale. I passati da terrorista non contano. Dietro il Risorgimento italiano c'è stato il terrorismo, come dietro la nascita dello Stato d'Israele ci sono stati la "Banda Stern", l'attentato all'Hotel King David e quello all'ambasciata inglese a Roma, quando alcuni giovani ebrei fecero esplodere l'edificio travestiti da camerieri durante un cocktail, pur senza mietere vittime. La verità è che il terrorismo è la febbre iniziale e maligna di ogni movimento di resistenza nazionale. Le racconterò un episodio: qualche anno fa, a una cena, ero seduto fra un diplomatico israeliano di alto rango e un politico inglese. A un certo punto, il primo chiese all'altro: "Dove avete adesso la vostra ambasciata a Roma?". E l'inglese rispose: "Sempre lì, a via XX settembre. Perché le interessa?". "Perché io sono uno di quelli che ve l'ha fatta saltare in aria". Il che dimostra una cosa».

Che cosa?

«Che non tutti i terrorismi sono cattivi».

